

Il Pedum: da montagna inesistente a prototipo della tutela alpina

Di Teresio Valsesia

Nella Carta degli Stati Sardi di Terraferma, pubblicata nella prima metà dell'800 non c'è traccia del Pedum. E sulla prima carta del Regno compare ma con un'ubicazione errata.

Anche il suo nome è variabile: Pedom, Pedul e infine Pedum che forse è un errore dei cartografi poiché nei documenti della Sezione Verbano del CAI (compresi quelli attinenti alla prima ascensione, nel 1882) il toponimo usato è Pedul.

Toponomastica ignorata e pasticciata: nulla di nuovo sotto il sole della Val Grande, che è rimasta per secoli un non-luogo. L'inesistente e l'inesplorato. L'"hic sunt leones". Al posto della Val Grande il vescovo Bescapè, che pure aveva percorso minuziosamente in groppa a una mula la vastissima diocesi novarese, aveva collocato un quadrante decorativo aggiungendovi catene montuose di fantasia. Almeno avesse collocato qualche camoscio, come facevano gli esploratori africani che, dove non trovavano città, disegnavano elefanti.

Il Pedum è stato "scoperto" grazie all'attività del CAI Verbano che nella seconda metà dell'800 non si è limitata alla promozione dell'alpinismo, ma anche a quella economica, sociale e culturale delle popolazioni dell'entroterra, contestualmente alla tutela del patrimonio forestale con numerosi rimboschimenti. Esempio è il "Decalogo del buon coltivatore del bosco", primo stupefacente documento di ecologia applicata. Eppure già nel medioevo sui sentieri contigui al Pedum erano transitati alpigiani e boscaioli di Cossogno e di Malesco, protagonisti di interminabili controversie, protrattesi sei secoli, per l'attribuzione della proprietà di pascoli e baite.

La pace vera e propria è stata parafata soltanto nel 1982 con la posa, alla Bocchetta di Campo, di una lapide, presenti i sindaci dei due Comuni.

Ma nessuno dei loro antenati era stato interessato a quel "superbo cocuzzolo", a quell'"enorme torre divisa da un orrido crepaccio", a quel "protervo masso roccioso bifido", a quell'"ammasso di rocce singolari con degli apicchi vertiginosi": sono alcune definizioni dei suoi cultori di fine '800. Foderato solo da "piodesse", non da pascoli o boschi. Le pareti rocciose rappresentavano la quint'essenza dell'inutilità e della improduttività. Una "quantité négligeable", direbbero i francesi.

Forse qualche precursore il Pedum l'ha avuto: i cacciatori. Giacomo Benzi di Cicogna, che aveva guidato la cordata della prima ascensione nel 1882, era infatti pittore e gran cacciatore. Qualche esemplare del suo corposo carniere (si racconta di 700 camosci) potrebbe averlo catturato sul Pedum.

Per noi escursionisti gli "anni felici" della Val Grande sono stati quelli fra il '50 e il '60. Confesso che c'è una venatura egoistica e di interesse personale in questa affermazione. Sono stati gli anni la scoperta di una remunerativa palestra di selvaggità e di libertà. Camminavano giornate e giornate senza incontrare nessuno. Gli alpigiani, almeno nelle aree più interne e lontane, se ne erano andati definitivamente. Gli escursionisti li avevano sostituiti in misura ridottissima. Ci sentivamo esploratori di un microcosmo sorprendente e straordinario. Grandi silenzi e panorami solari. Una natura genuina e gratificante. Foreste intricate e sentieri fagocitati dalla vegetazione. L'opzione più frequente era quella di perdersi e quindi di sentirsi avventurosamente integrati con la vegetazione lussureggiante, inebriati ed eccitati nell'effervescenza delle rocce o degli specchi traslucidi dei torrenti.

I pochi alpigiani, epigoni della grande città estiva valgrandina, ci accoglievano con un'ospitalità rustica e schietta. Talvolta eravamo gli unici visitatori di un'intera stagione. Cacciatori e pescatori, che pure battevano la valle, privilegiavano gelosamente le proprie baite e le aree marginali.

Mentre noi si godeva della generosità della montagna, un'oligarchia illuminata ed ecologicamente all'avanguardia, lavorava per fornire alla Val Grande un assetto di stabile tutela.

Erano i responsabili dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali che procedevano all'acquisto delle proprietà comunali.

Nel 1952 il Corpo forestale di Novara inizia le pratiche per istituire una foresta demaniale acquisendo i terreni dei Comuni ossolani e verbanesi che andavano rapidamente spogliandosi di alpeggi, abbandonati definitivamente.

L'alienazione era ghiotta: oltre 100 milioni per Trontano e 33 milioni per Malesco permettono la realizzazione di una serie di opere pubbliche. Una sottoscrizione degli oppositori non blocca l'operazione a Malesco mentre a Trontano il sindaco Alvaro Corradini indice un referendum tra i capifamiglia. Si vota il 16 aprile del 1958: 261 favorevoli e 56 contrari, rispettivamente l'82% Qualcosa si stava muovendo, anche nella valle

ignorata e snobbata non soltanto dalle carte, ma – bisogna aggiungere onestamente – anche dagli abitanti dell'Ossola e del Verbano, ad accezione dell'esigua minoranza che ne traeva fonte di sostentamento.

Negli anni successivi seguirono le pratiche per l'istituzione delle riserve: quella integrale e quella orientata. Ma tutto avviene senza clamori: "men parlando e più facendo", come si diceva un tempo nel vecchio Piemonte. Con i forestali collabora attivamente il prof. Mario Pavan, allora assistente all'università di Pavia che, nell'introduzione al volume "Val Grande - Storia di una foresta" della Fondazione Monti – ricorda : "Nel 1964 il dott. Valerio Benvenuti dell'Azienda di Stato per le Foreste demaniali chiede a un allora giovane assistente dell'università di Pavia di visitare la Val Grande assieme a un giovane botanico, il dottor Ruggero Tomaselli e alcuni forestali col dott. Fortunato Ingannamorte. In fondo a una valle difficile il groppo viene bloccato per tre giorni da un'alluvione terribile e si cibano di spinaci selvatici. Individuati e recuperati da un elicottero, dopo la visita avventurosa, il giovane assistente propone al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste a Roma l'istituzione di due Riserve naturali".

Il primo documento sulla futura Riserva integrale è proprio del dott. Ingannamorte, pubblicato sul Notiziario forestale e montano del 1965 dal titolo "Avventure nella Val Grande, la prima riserva natura integrale italiana".

Il 12 ottobre 1965 il prof. Mario Pavan scrive un lungo articolo sul Corriere della Sera. Titolo: "Rispettando la natura l'uomo difende se stesso – Nasce nel territorio del comune di Cossogno la prima riserva naturale integrale dell'arco alpino italiano". L'ho conservato come una reliquia insieme ad altri contributi informativi e formativi di questo grande ecologo, serio e riservato.

Le complesse operazioni per raggiungere il traguardo realizzativo delle riserve non avevano trovato spazi in dibattiti pubblici (salvo nei ristretti confini di alcuni Comuni). Sostanzialmente anche i pochi che frequentavano la Val Grande ne erano a conoscenza soltanto vagamente. Le associazioni ambientaliste erano di là da venire.

"Protezione e conservazione della natura sono concetti che si integrano a vicenda", scriveva Mario Pavan, aggiungendo l'imperativo: "Proteggere organismi particolari e conservare gli ambienti nei quali essi trovano la loro giustificazione".

E in un altro articolo sul Corriere, di qualche anno dopo, concludeva: "La riserva della Val Grande sarà uno splendido polmone alpino per Novara, Varese e Milano".

Si aprivano anche per noi, giovani e incalliti escursionisti, orizzonti nuovi, stimoli e riflessioni che corroboravano e confortavano culturalmente i nostri vagabondaggi nelle terre alte. Incominciavamo a intravedere, benché ancora vago e lontano, lo sbocco logico e naturale verso il parco nazionale.

Teresio Valsesia